

Geografia della mente

La parabola di Diomede e la nascita di quella che diverrà la tradizione dello scetticismo
Una mappa intellettuale, rielaborata in due volumi, che abbraccia Spinoza, Pascal, Locke

Dubito dunque sono

Da tormento delle coscienze a strumento della tolleranza:
la civiltà liberale emersa (a fatica) dalle guerre di religione

di GIULIO GIORELLO

Diomede è in Omero un terribile eroe dei greci sotto Troia e in Dante il compagno di Ulisse nelle scelleratezze. Così almeno lo si ricorda sui banchi di scuola. Secondo un grande filosofo del Seicento, Francesco Bacone, andrebbe soprattutto sottolineata la sua «capacità di combattere contro la divinità»: caro ad Atena, dea della giustizia, snuda la spada contro Afrodite, osando, lui mortale, colpire l'immortale signora delle passioni. Gli dei non dimenticano. Esiliato dalla patria, trova rifugio nel territorio dell'odierna Puglia, inizialmente con tutti gli onori, e poi sempre più malvisto come portatore di sventura, finché le autorità locali, considerandolo «uomo empio», lo ammazzano «senza badare alle leggi sacre dell'ospitalità». Per Bacone questa favola «bizzarra e quasi singolare» ben si prestava a rappresentare la parabola di chi «si propone di perseguire e distruggere con la forza delle armi qualche culto divino o una setta religiosa, anche se vana e superficiale», magari motivato «da zelo verso il bene». La violenza chiama violenza e, nell'alternarsi degli umani eventi, la repressione effettuata dai vari Diomede è destinata ad apparire esecrabile, in quanto «ogni dissidio religioso produce anche tra gli amici strettissimi insidie e tradimenti».

Se fosse stato davvero un «prudente» seguace di Atena, Diomede avrebbe dovuto esercitare l'arte del dubbio e rispettare maggiormente la differenza, prima di dare sfogo al suo santo zelo. Concludeva il filosofo inglese che non era solo questione degli antichi dei, falsi e bugiardi, anzi! Quelle divinità non conoscevano «la gelosia che è prerogativa del Dio vero» e che per Bacone strutturava i monoteismi dell'Occidente, in particolare il cristianesimo. Dunque, parlava anche (e soprattutto) della modernità che stava faticosamente emergendo dai conflitti di religione (tra cattolici e protestanti, e tra protestanti tra di loro): una società aperta sostanzialmente laica, regolata

da una ragione che aveva come principale modello l'impresa tecnico-scientifica e che valorizzava la diversità dei fini individuali e delle forme di vita collettive. Si tratta di un paradigma di civiltà cui si perviene per sentieri tortuosi, che si intersecano e si sovrappongono, e che magari, prima di interrompersi, lasciano intravedere orizzonti più ampi e spaziosi: gli stessi additati come mete del progresso materiale e culturale sulle due opposte sponde dell'Atlantico. Questa mappa intellettuale viene ora attentamente ricostruita nei due volumi a molte voci *La centralità del dubbio*, curati per Leo S. Olschki Editore da Camilla Hermanin e Luisa Simonutti. Le figure chiave vanno dagli intellettuali ebrei sparsi per l'Europa come Uriel da Costa e lo stesso Spinoza ai cattolici «convertiti» allo scetticismo come Montaigne e Pascal, dai riformati in crisi di certezze come Castellione e Mayer ai «dibertini» del primo Settecento come Giannone e Meslier, per non dire dei teorici della libertà di coscienza come Locke e Bayle.

Letture critica della Bibbia, smascheramento dell'«impostura delle religioni», scoperta delle «virtù» dell'ateismo, importanza dello studio della natura «secondo i principi che le sono propri», libertà di coscienza vista non solo come rimedio contro la discordia ma anche come fattore di crescita: sono questi i temi portanti dell'impresa intellettuale di un grande storico italiano come Antonio Rotondò, scomparso nel 2007, che ha studiato per una cinquantina d'anni dissidenti, utopisti e ribelli tra Umanesimo e Illuminismo, giungendo alla conclusione che la *razionalità* tipica del moderno nasce dalla *ragionevolezza* di un cristianesimo eretico capace di ripudiare «ogni pregiudizio violento» in favore di un'analisi coraggiosa degli stessi fondamenti della religione. Al suo progetto di storia della tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII si ispirano appunto gli autori dei saggi dei due volumi di cui sopra.

Riemersa nel Rinascimento, la tradizione dello scetticismo veniva così a costituire lo strumento migliore per disarmare qual-

siasi Diomede troppo convinto di possedere la verità in materia di fede. Il termine filosofico viene dal greco *sképsis*, che vuol dire «indagine»: la ricerca sopra ogni altra cosa, al punto di rimettere in discussione qualsiasi consolidata certezza. Da tormento delle coscienze, il dubbio si trasformava non solo in un'argomentazione per il rispetto dell'alterità (Castellione contro Calvino nel Cinquecento; Milton contro l'assolutismo puritano nel Seicento; Voltaire nel Settecento in difesa di coloro che non la pensavano come lui) ma in una chiave per l'indagine scientifica (si pensi a Cartesio) e per istituzioni progettate al solo scopo di garantire la libertà dei cittadini (come sognava Spinoza per la sua Amsterdam). Pone infine «una questione strettamente politica, che riguarda il ruolo del potere centrale in uno Stato», cui spetta il compito di regolamentare i rapporti pubblici tra quelle «libere associazioni» che sono le varie chiese, sinagoghe, mdrasse, ecc., come sottolinea nel suo saggio Gianluca Mori.

Non sono solo nodi concettuali di un pur glorioso passato. Quando, nel marzo del 1920, Vladimir Uljanov, detto Lenin, accoglie Emma Goldman venuta a chiedere ragione della repressione contro gli anarchici e l'ammonisce che «la libertà di parola non è altro che un pregiudizio borghese», lei replica che «in America avevamo combattuto perfino per i diritti politici dei nostri avversari!». Come amava ricordare Paolo Rossi, studioso di Bacone recentemente scomparso (anch'egli incluso nei due volumi), la vicenda delle idee e delle loro incarnazioni nella pratica ci rende «consapevoli del fatto che la razionalità, il rigore logico, la controllabilità delle asserzioni non sono dati eterni della storia umana ma conquiste storiche che, come tutte le conquiste, sono suscettibili di andare perdute». Nonostante gli avessero mozzato il capo, evidentemente Diomede è sempre vivo. Il progetto di una storia della tolleranza è dunque una guida per un presente inquieto e un avvenire incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Epoche

La fine del mito coincide con la costruzione di una nuova società regolata da una ragione ispirata all'impresa scientifica

Elaborazioni

Antonio Rotondò riteneva che la modernità fosse nata da un cristianesimo eretico capace di ripudiare «ogni pregiudizio violento»

i

Bibliografia

«La centralità del dubbio.

Un progetto di Antonio
Rotondò», a cura
di C. Hermanin e L.

Simonutti (Leo S. **Olschki**

editore); Antonio Rotondò,

«Studi di storia ereticale del
Cinquecento» (Leo S.

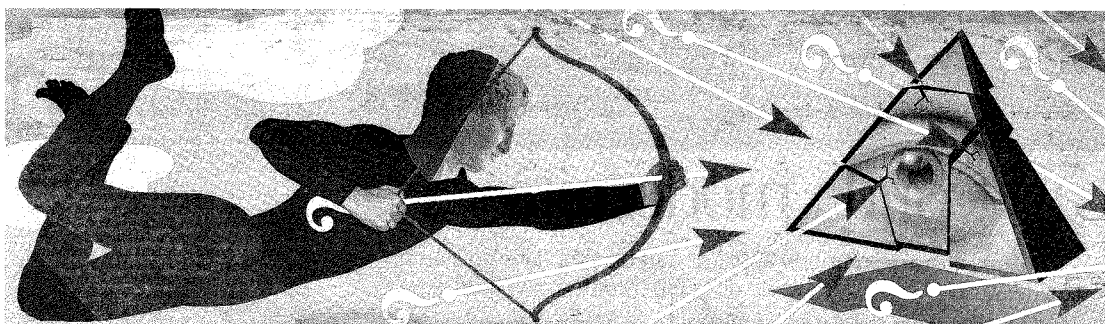
Olschki editore); Paolo Rossi,

«I filosofi e le macchine

1400-1700» (Feltrinelli);

Francesco Bacone, «Uomo

e natura» (Laterza)



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580